ANNO 2. Torino, Venerdì 26 ottobre 1849. Num. 256

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 15 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 25 OTTOBRE

IL DISCORSO DI MONTALEMBERT

M.r Thiers diceva, giorni sono, che la libertà è impossibile in Italia. M.r Thiers è uno di quegli uomini, i quali hanno il privilegio di negare oggi quello che avevano affermato ieri. Ma questo privilegio non distrugge la storia, la quale dimostra che la libertà non solo è possibile in Italia, ma che vi è anzi antichissima al punto da potersi dire indigena. Ciò che vi è nuovo, perchè data da soli tre secoli, è l'assolutismo. In Europa finora noi non conosciamo che un paese, ove la libertà sia impossibile, e questo è appunto il paese governato da M.r Thiers, il quale in sessant'anni di violenti rivoluzioni e dopo di essere passato per tutte le forme di governo, non ne ha trovata una che gli accomodi più del dispotismo.

Il pensiero di M.r Thiers fu svolto sotto altre forme oratorie da M.r di Montalembert nel discorso che ei tenne all'assemblea nella tornata del 19 corrente. Thiers appartiene a quell'abbominevole scuola politica che non riconosce nè Dio, nè una provvidenza, nè una coscienza, e che solo adora l'utilità personale. Montalembert, che i francesi chiamano *l'enfant de choeur* (il ragazzo del coro), della vecchia nobiltà francese e imbevuto dai gesuiti, segue una scuola non meno perversa, siccome quella che sotto il velo della religione copre gl'interessi del dispotismo. Se alcuni anni addietro Montalembert alzò la voce contro le stragi della Galizia, più che un sentimento di umanità e di giustizia, fu uno sfogo di vanità aristocratica. Il governo austriaco aveva eccitato i contadini a massacrare i nobili, più centinaia de'quali furono miseramente assassinati. Per un *vieux marquis* vi poteva essere cosa più detestabile? Ma ora che il governo austriaco si è eretto egli stesso in carnefice, ora che eseguisce egli stesso i suoi legali assassinii così in Italia, che in Ungheria, e che all'assassinio aggiunge i più brutali insulti, queste nuove carnificine, che muovono a stomaco perfino in Vienna, pel divoto Montalembert non sono che una *rappresaglia*.

Partendo da questi principii, è ben naturale che le lodi da lui prodigate a Pio IX ed alla nuova foggia di governo con cui vuole felicitare i suoi sudditi e figliuoli, non debba essere il più imparziale. Per l'ex-conte l'inquisizione, la doppia censura, i numerosi tribunali di eccezione, i vizi e il malcostume tanto famosi dei preti romani, la loro venalità nell'amministrazione della giustizia, la loro ignoranza negli affari, l'enorme dilapidazione delle pubbliche rendite, gli abusi e i disordini infiniti a cui diedero luogo, sono posti all'ombra, e non esita a dire, essere dimostrato dalla storia che da lungo tempo non vi fu un solo papa, il quale fosse oppressore o tirannico; come se il pontificato di Gregorio XVI appartenga ai secoli favolosi di Sesostri o di Semiramide. Eppure quel pontefice ha versato egli solo tanto sangue umano, quanto ne versarono tutti insieme i tiranni d'Italia, suoi contemporanei, che non ne furono avari.

Platone diceva che i re, siccome quelli che sono anche sacerdoti, non devono sottoscrivere sentenze di morte: così la pensava un pagano. Ma Gregorio XVI, pontefice cristiano e vicario di Dio in terra, era talmente assetato di sangue, che dispensò dall'età minore un giovanetto per il bel gusto di mandarlo al patibolo; ed un giorno udendo che non si poteva far morire un tale, perchè i giudici, a parità di voti, erano di opposto consiglio: Se così è, esclamò il vice-Dio, aggiungo il mio voto, e vada al supplizio.

Questi non sono aneddoti nascosti sotto terra, ma pubblici e notori, e che fecero eco in Europa, e se essi non bastano, anche senza tutto il resto, a fare del predecessore di Pio IX un oppressore ed un tiranno, noi domanderemo a M. di Montalembert che cosa ei voglia per costituire un tiranno?

L'oratore legittimista oppone al generale Cavaignac, che la libertà politica e *la sovranità popolare è assolutamente incompatibile colla dominazione temporale del papa.* Se ciò è vero, tanto peggio per il Papa! Val meglio spogliar lui di un diritto che non gli appartiene, che non spogliare tutta intiera nazione dei diritti che Dio le ha dati.

Ma qui ancora M. di Montalembert dimostra quanto poco ei conosca la storia; imperocchè non esiste forse principato al mondo, il quale al paro dei pontefici abbia più chiaramente e più direttamente ricevuta dal popolo la sua sovrana autorità. Ma il popolo, riconoscente verso le sollecitudini che a suo riguardo si presero molti pontefici virtuosi, bensì depose in loro la suprema rappresentanza dello Stato, non perciò affidò ai medesimi un'autorità dispotica. All'incontro, Roma continuò ad essere governata repubblicanamente fino al secolo XV, e l'autorità temporale del Papa era limitata dalle rappresentanze municipali e da altri corpi, come lo confessa lo stesso Pio IX nel prologo al suo Statuto. Quindi l'autorità dispotica del pontefice e il governo ridotto a forma puramente clericale, fu una usurpazione dei secoli moderni. Ma niun lasso di tempo legittima le usurpazioni, e non vi è prescrizione contro i diritti imprescrittibili dell'umanità.

Se dunque le libertà politiche e la sovranità popolare sono diventate assolutamente incompatibili colla dominazione temporale del Papa; ciò vuol dire che il Papa si è fatto egli stesso incompatibile colla sovranità temporale; e giova quindi spogliarlo di quest'inutile peso, non necessario all'esercizio della sua potestà spirituale e di cui fecero senza tanti altri pontefici che furono più santi e regolarono meglio la Chiesa che non Pio IX e gl'immediati suoi antecessori.

« Cionondimeno, dice monsieur di Montalembert, « la sovranità del popolo non è affatto incompatibile « colla dominazione temporale del Papa; ma converrebbe, che si ecclissasse, che non si producesse « se non in certe forme. Ma non è questo ciò che si « vuole. Ciò che si domanda per il popolo romano « quando si parla di sovranità del popolo, è il diritto « di cangiar tutto e quando più gli piace. »

Che in Francia la s'intenda così da sessant'anni a questa parte, può essere; che alcuni pochi facinorosi l'abbiano intesa così anco in Italia, può essere parimente: ma questa non è sovranità del popolo, bensì la sovranità dei sediziosi e degli agitatori; sovranità da cui tutti rifuggono, e che emana non dal popolo, sibbene dalle imprudenze dei cattivi Principi e dei cattivi Governi, quando ricusando di soddisfare ai legittimi bisogni dei loro amministrati, riducono le cose al punto che le rivoluzioni diventano necessarie, e che per una conseguenza delle medesime, la somma degli affari va a precipitar nelle mani degli intrigatori e dei turbolenti. *Se tale a Roma si è manifestata la sovranità del popolo,* la colpa è tutta intiera di Pio IX e dei perversi suoi consiglieri.

Popolo, non è la sola classe dei piazzaiuoli: ma un Re è popolo, un Papa è popolo; sono popolo i grandi ed i piccioli, i ricchi ed i poveri; perchè il popolo, ente morale, si compone della universalità di cittadini; e la sovranità del popolo è il diritto che ha ogni società di essere governata con forme confacenti ai suoi bisogni ed allo sviluppo delle sue facoltà fisiche ed intellettuali. Nissun uomo di senno accorderà mai ad un popolo il diritto di mutar forma di governo ad ogni suo capriccio, perchè nissun governo sarebbe possibile, e l'anarchia ne terrebbe il luogo; ma d'altra parte nissuno può negargli il diritto di mutare il proprio governo, quando esso non corrisponda più allo scopo unico che debbe avere, quello del ben-essere generale. Nè per arrivare a tal punto fanno d'uopo le rivoluzioni, quando chi sta al timone dello Stato, intende bene il suo dovere; bensì scaturiscono esse, come una necessità indispensabile, quando una minima parte del popolo, opprime la parte massima; quando ad abusi si aggiungono abusi; quando vi è disquilibrio nell'ordine sociale; e quando insomma i rimedii semplici sono inefficaci, e che le condizioni sono tali da dover ricorrere ai rimedii violenti.

Del resto che cosa significa quella convenienza nella sovranità popolare di ecclissarsi (*s'effacer*) in faccia al potere temporale del papa? quali sarebbero quelle *certe forme in cui ella dovrebbe prodursi?* L'oratore ve lo dice subito subito: *non libertà della tribuna*, cioè nissuna rappresentanza nazionale, *non guardia civica, non libertà della stampa.* E perchè? *perchè il mondo cattolico deve considerar Roma, come un vascello di linea.* Ora un vascello di linea è una fortezza, e tutti quelli che vi stanno sopra, devono dipendere dall'assoluta volontà del comandante: a tal che gli abitatori di un vascello di linea, stanno sotto un governo militare e dispotico. Chi si sarebbe immaginato che l'umile navicella del pescatore di Betsaida si sarebbe scambiato in un vascello di linea, ben fornito di cannoni?

Ma chi dà al Papa il diritto di governare circa tre milioni d'uomini, come un capitano governa un vascello di linea? Chi gli dà il diritto di privare questa società, del diritto che le si compete di controllare i proprii affari, di prender parte alla propria amministrazione, di armarsi per la propria sicurezza, e perfino di esprimere liberamente i propri pensieri? La religione cattolica? Mai no; una religione che autorizzi tali esorbitanze, bisogna andarla a cercare in Turchia e forse un po' più oltre.

Dopo di avere sostenuta e difesa con tanta maestria la dispotica autorità temporale del vicario del mansueto Cristo, quell'eloquente apologista del dispotismo politico e religioso, passa ad insultare anco il Piemonte, perchè non ha la sventura di essere dispoticamente governato siccome desiderano egli e gli austriaci.

« Evvi in Italia un paese, dic'egli, che possiede il « governo rappresentativo, ed è il Piemonte. Ma quale « uso ne ha fatto? Il Re di Sardegna diede al suo « popolo il governo che vorrebbesi dare a Roma. Che « ha fatto la Camera? ha spinto Carlo Alberto a de- « nunciare l'armistizio, e quando i disastri soprav- « vennero, che fece ella? La Camera piemontese sor- « tiva da una parte, gli austriaci entravano dall'altra. « L'opposizione tornò poi. Che ha fatto? Ella reso il « governo impossibile per confessione di tutti. Ora « che gli austriaci sono lungi, fa delle bravate, e « rende intollerabile il fardello degli affari agli uo- « mini devoti al governo. Ecco gli esempi che dà a « Pio IX il solo governo rappresentativo che sia in « Italia. Mi dimenticavo di dire, che da qualche « tempo in qua sono occupati a tormentare i vescovi ».

È impossibile di affastellare maggior cumulo di menzogne in così poche linee. Ciascuno ha la libertà delle proprie opinioni; ma che il fanatismo di setta, l'odio alle istituzioni liberali, e l'odio a questa povera Italia, possa arrivare a questo punto, se è concepibile in una testa volgare, fa stupore in uomo quale è il Montalembert, che non va certamente confuso col gregge del gesuitume.

Non fu la Camera che spinse Carlo Alberto a denunciare l'armistizio; bensì la sfedata politica della Francia, e l'incerta politica dell'Inghilterra, che ridussero il Piemonte ad una condizione intollerabile. Che ci fruttarono le vanterie della Francia e la mendace sua mediazione? I documenti venuti or ora in luce, e le rivelazioni specialmente del prussiano de Raumer ci porgono un indubitato testimonio della lealtà francese. La guerra divenne una necessità. Ella andò male, non per colpa della Camera; e se andò male ne dobbiamo in parte saper grazie alle macchi-

nazioni della diplomazia straniera. Quando sopravvennero i disastri, fu appunto la Camera dei deputati quella che si mantenne al suo posto e conservò dignità e coraggio, nè si sciolse se non dopo che fu sciolta dal ministero De-Launay di dolorosa memoria.

L'opposizione è tornata; ma se l'ex-conte fatto repubblicano suo malgrado, volesse fare una gita a Torino, abbiamo la soddisfazione di poterlo assicurare che nella nostra Camera non vi troverebbe nissuno di quelli scandali che si ripetono ogni giorno nell' assemblea della grande nazione e che la rendono picciola agli occhi di tutta l'Europa. Troverebbe che se vi è un'opposizione, ella finisce d'ordinario in amichevoli accordi; ma in ogni caso, i deputati delle due parti, non si regalano delle ingiurie, ma si rispettano a vicenda. E i tumulti e le sconvenevolezze successe a M. di Montalembert a Parigi, quando pronunciò quel suo discorso, per fermo che non gli avrebbe riscontrati nell' opposizione piemontese.

Le bravate noi le lasciamo ad un altra gente; come lasciamo alla medesima l'onore di calare umilmente le vele dopo che le bravate di lei sono stimate per quel che valgono, e che è costretta a disdirsi e a lasciarsi deridere.

Non *per confessione di tutti*, ma soltanto per insinuazione degli agenti dell'Austria, che non può soffrire alcun governo costituzionale in Italia, si va gridando che collo Statuto *il governo è impossibile*. E v'hanno forse parte anche gli agenti della Francia, alla quale non dispiacerebbe che cadessero le istituzioni costituzionali in Piemonte, onde rendere meno sensibili le sue menzogne politiche verso i romani, e le sue viltà verso la corte austro-russo-papale. Intanto però le maligne insinuazioni, tendenti a precipitare e lo Stato Sardo e la Casa regnante in un abisso di mali, sono smentite dal fatto, da che si dimostra come il governo sia possibilissimo, e tranquillo il paese, senza esservi costretto dalla forza: beneficio negato al resto dell' Italia ed anche alla Francia.

Quanto poi al *tormentare i vescovi*, è anche questa una spacciata menzogna. Non sono i secolari che tormentino i vescovi, ma sono *certi* vescovi, che tormentano lo Stato, tormentano il governo, tormentano i particolari; che abbandonato l'apostolico loro ministero si gettano sul terreno spinoso delle politica, e si intricano di affari a cui dovrebbero rimanere estranei; che invece di attendere allo studio e alla predicazione, occupano il tempo a leggere le gazzette; e che invece di promovere i buoni studii fra il loro clero, preferiscono di tenerlo nell'ignoranza, e di opprimerlo sotto un giogo tirannico. Noi siamo cattolici quanto e forse un po' più che non è il conte di Montalembert; noi siamo cattolici, ma non gesuiti; noi siamo cattolici, ma sappiamo distinguere la religione cattolica dagli abusi che si commettono sotto il di lei nome: e se veneriamo quella, giammai ci accomoderemo con questi. E in pari modo, se siam fermi nel combattere gli abusi, siam fermi altresì nel mantenere l'integrità della religione. Noi onoriamo e rispettiamo l'episcopato, ed onoriamo e rispettiamo egualmente i vescovi; ma ricusiamo di rendere lo stesso omaggio alla vita inedifficante, alla insufficienza di dottrina, alla impertinenza di autorità, agli abusi di potere, alle usurpazioni di diritti, di *alcuni tra* vescovi; nè compatiremo giammai in costoro la smania di ingerirsi in cose politiche, di voler influire sull'andamento del Governo, di sommovere le popolazioni, e di mutare il carattere pacifico e conciliatore del vescovo in quello di cospiratore o capo di partito. Nè ai medesimi saremo giammai per menar buono il fasto, l'arroganza, la durezza, il dispotismo con cui trattano i preti inferiori, e sopratutto quei parrochi in cura d'anime che sono più degli altri benevoli e popolani.

A. Bianchi-Giovini.

CAMERA DEI DEPUTATI

La questione delle imposte dopo un tal qual mutamento avvenuto nel seno del ministero pareva a molti dovesse avere la più alta portata politica; a quei della pura sinistra per aver un'occasione di riprovare una politica che non fu sempre nè la più savia nè la più schietta; a quei della pura destra per aver campo a provocare i loro avversarii. E se giova credere a voci che corrono, questi ultimi avrebbero eccitato in ogni maniera i loro amici del Gabinetto a portare essi stessi una quistione di fiducia, la quale, a loro giudizio, avrebbe ad ogni modo messo fuori del campo tutti i membri della maggioranza. Perocchè od avrebbero questi emesso un voto di sfiducia e così dichiarandosi impossibili col solo *possibile* governo avrieno dato un motivo di disfarsene; od avrebbero votato col ministero ed allora in faccia al paese avrieno dimostrato di cedere le armi e di rinunziare, come a dire, alle pretensioni precedenti. A questo per lo meno mirava il discorso di Castelli, fatto con tutta l'acerbità d'una polemica giornalistica e col tuono pretenzioso di chi vuol godere d'una umiliazione. Noi invero abbiamo tremato un'istante al pensiero ch'esso fosse stato organo del ministero, perchè, oltre al mettere in campo la quistione di Gabinetto per sè in questi momenti già così spinosa e grave di tanti pericoli, da cima a fondo non faceva che una continua disfida all'amor proprio dei membri della maggioranza per modo che se anche fra questi ve ne fossero stati all'entrar nella sala disposti per un voto favorevole (e ve n'erano certo) dopo una tale tirata parevano scusabili se votavano in contrario.

Il Ministero si comportò con la più commendevole prudenza. Riconobbe esso medesimo essere pericoloso per tutti il provocare in queste contingenze un voto di fiducia, riconobbe essere egli una fatale necessità anche in opposizione ai desiderii della Camera e del paese, e volle dare esempio del come si obbedisca alle necessità. Non diede ascolto a'suoi dissennati amici, e scartò la questione politica. Aggiungiamo che ciò ha saputo fare con tale maniera da tranquillare molte coscienze conturbate, e da far concepire qualche buona speranza intorno all'avviamento delle cose nostre. Il Ministro dell'Interno ci disse: — Noi siamo deliberati ad opporci a tutti gli estremi da qualunque parte vengano. Certo questi estremi nella Camera non sono, ma vi sono nel paese. Noi ci poniamo nel mezzo, e intendiamo farvi argine in ogni guisa. — Queste parole pronunciate con aperta franchezza giovarono a sgombrare tutte le uggie risvegliate dal deputato di Racconigi, e fecero dire al Relatore della Commissione: — Siate, o Ministri, fedeli a questa promessa e troverete non solo simpatie nel paese, ma sì anche immanchevole concorso nella Camera.

Di tali reciproche dichiarazioni noi crediamo dover far tesoro, perchè nei giorni avvenire all'uopo possiamo giovarcene e per l'andamento del governo e per la condotta dei nostri amici stessi. Esse ci suonano tali promesse, dal solo mantenimento delle quali potrà venir forza al Governo, merito e decoro alla Camera.

Messa adunque da banda la questione politica, la facoltà di riscuotere le imposte indirette e di pagare le spese dello Stato, riducevasi a vedere se economicamente e parlamentarmente convenisse accordarla per tutti e due i mesi restanti dell'annata, come chiedeva il Ministero, o solo per un mese come consigliava la Commissione e come fecesi finora. Alla maggioranza parve che non giovasse dipartirsi dall'uso fin qui tenuto, e perchè non v'erano ragioni diverse dalle passate per farlo, e più perchè facendolo pregiudicava affatto il voto che sarà per darsi sul bilancio del 1849. Coll'accettare tal quale il progetto del Ministro delle finanze, è certo che sarebbesi per così dire abdicato all'opera di esaminare e discutere un bilancio, il quale per noi ha un'importanza grandissima. Perocchè la sua pubblicazione è il più fedele e vivo ritratto delle eredità lasciateci dal governo assoluto; e tale pubblicazione ha solo di rilievo in quanto che il bilancio abbia a discutersi almeno per una parte praticabile. Ma concesso al governo d'incassare tutti i proventi e di soddisfare a tutte le spese per l'intero anno, che resterebbe di tale bilancio? Quale importanza avrebbe ancora la sua disamina?

Noi sappiamo benissimo che a molti parrucconi, i quali vivono del vecchio sangue dello Stato, cuoce al vivo e tale esame e tale pubblicazione: ma appunto da ciò noi rileviamo che questa e quello hanno gran valore e ci siamo più facilmente lasciati indurre nell'opinione della maggiorità.

Bene l'ex-ministro di Revel tentò di ribattere questa ragione con un sotto-emendamento che sapeva di epigramma. Ei diceva: la facoltà richiesta dal Ministero s'accordi adunque fino a che sia votato il bilancio del 1849. — Ma fecesi egregiamente avvertire che una facoltà siffatta non si accorda mai indeterminatamente; meno debbesi accordare in questa contingenza, in che v'avrebbe troppo interesse per qualche partito ad intricare la discussione del bilancio onde prolungarla indefinitamente a tutto l'anno a pro del Governo. — Il progetto della Commissione venne pertanto adottato ad una grandissima maggioranza.

ANCORA DEL MINISTRO MAMELI E DEL PROGETTO DI LEGGE SULL' ISTRUZIONE SECONDARIA.

Il Ministro della pubblica istruzione, lo dicemmo pochi giorni fa, lo ripetiamo ancora, deve giustificare la sua condotta. Con ciò non vogliamo pretendere ch'egli modifichi menomamente la politica che un ministro, il quale fa parte del ministero d'Azeglio, deve seguitare: ma l'ordinamento degli studi, a cui solamente miriamo, non ha nulla che fare colla politica. Si chiede soltanto ch'egli si metta d'accordo con se stesso, anzi con le leggi che da' suoi predecessori si furono promulgate. Perciò sarebbe forse meglio il dire ch'egli deve giustificare la sua nomina al Ministero. Ci spiegheremo chiaramente.

In un governo costituzionale il reggimento della cosa pubblica richiede persone capaci; del resto la responsabilità sarebbe un nome vano. Ora che la questione la quale più interessava il paese, la questione della guerra è finita, come dicono alcuni moderati, o è protratta, come dice ogni buon italiano, ciascun Ministro ha stretto obbligo di pensare ad un'amministrazione operosa nella cerchia del proprio uffizio. Scartata la questione della guerra, quella del pubblico insegnamento è la più importante presso di noi. Infette le scuole parte di gesuitume, parte dalle reliquie del governo assoluto, si esige pronta l'opera e il volere costante, per medicare le piaghe di tanti anni. Il rispondere che una legge riformatrice abbisogna di lunghe meditazioni, è lo stesso che accusarsi d'incapacità, dopo tanti mesi che si ha un portafoglio. Sonvi buone leggi le quali presso altri popoli sortirono un buon effetto nell'istruzione, e da esse raccogliendo ciò che vi è di meglio si può benissimo con poche giunte adattarle all'indole e ai bisogni del nostro paese. Molte utili riforme furono già introdotte sotto il Ministro Sostegno; una legge organica fu attuata dal Ministro Boncompagni, e nei collegi nazionali ha fatto prova migliore di quello che non si poteva aspettare, avuto riguardo specialmente alle difficoltà che i rapidi mutamenti di governo, la guerra e la novità stessa dell'istituzione andarono accumulando. So che alcuni pensano diversamente; ma il fatto sta contro di essi, che non sono altro infine dei conti che i falliti campioni dell'assolutismo. Rimane adunque al Mameli di far eseguire i provvedimenti di cui già si avvantaggiò l'istruzione, di estenderli a tutte le parti dell'insegnamento, di aggiungere, ampliare, di compiere insomma la riforma, perchè la riforma non diventi un guasto. Ecco quanto ei deve fare. Del resto a che cosa si ridurrebbe mai l'uffizio del Ministro d'istruzione pubblica? Egli è fiancheggiato da un Consiglio superiore e da un Consiglio universitario; v'è una Commissione permanente per le scuole secondarie, una per le scuole elementari; e qualora il Ministro aiutato dai consigli e dall'opera di tanta gente, non provveda, non diriga, non ordini, non ottenga l'eseguimento di quanto ha ordinato, si può ben dire ch'ei voglia adattarsi a far la parte dell'amanuense del proprio nome, segnandolo appiè dei fogli che gli sono presentati.

Eppure, ci rincresce il dirlo, finora non ci accorgemmo che l'azione del Ministro Mameli sia andata più in là. Entriamo un istante nel suo dicastero. Che scompiglio! che disordine! Per dare qualche sesto a tutta quella farraggine di carte fu ben ordinato un archivio nella segreteria del Ministero. Ma l'archivista dov'è? Se si ha bisogno di consultare un documento, un regolamento, una provvidenza qualunque antica o moderna, a chi ricorrere? e come venirne a capo? Fu dunque una speciosità la creazione dell'archivio. Se dal ministero si ascende al piano superiore della segreteria dell'Università, tutte e cose e persone sono sossopra. Quivi tutti fanno e nessuno sa ciò che sia nella sua attribuzione di fare; un segretario capo dichiara non avere alcuna giurisdizione sui segretari sostituiti; questi fanno girare qua e là le carte a casaccio, senza ordine di sorta; nascono contese, si disputa sul diritto e sul non diritto, e prima che sia messa in corso una provvidenza, tante volte è già divenuta inutile. Così i provveditori agli studi, i presidi dei collegii nazionali, i presidi delle facoltà, non sapendo a cui debbano indirizzarsi, o tacciono per non vedere ove dar di capo, o si rivolgono a cui non spetta, e allora le lettere fanno e rifanno tre o quattro viaggi e le pratiche rimangono arenate a ogni passo. I Consigli stessi e le Commissioni permanenti mal conoscendo le circoscrizioni del loro ufficio sono in lotta fra di loro, e ora si assumono più di quello che ad essi s'appartiene, ora si sottraggono a certi pesi che non credono dovuti alle loro spalle; talchè ciascuna opera o per conto suo solamente, o secondochè pensa d'essere in diritto di fare; la quale cosa in tanta incertezza importa lo stesso che fare ciò che più garba e piace. Benedetti Ministri, che avendo in casa propria l'anarchia e le fazioni, si studiano di cercarle sulle piazze e nel parlamento! Non si creda per questo che noi intendiamo di accusare più gli uni che gli altri degli impiegati. Confessiamo anzi che ci fa non poca maraviglia il vedere come in questa Babele si giunga ad operar ancora qualche cosa.

Ma il Ministro non s'avvede di tanto disordine? Che vale ch'e' presenti alla Camera progetti di legge per ordinare la biblioteca, se l'interno della sua amministrazione si trova in sì pessimo stato? Supponiamo che approvata questa legge, ei non vi dorma sopra, come ha già fatto su quel tale archivio; supponiamo anzi che egli abbia già *in pectore* i nuovi impiegati da nominare, che cosa avrà ottenuto? Un po più di regolarità nella distribuzione dei libri, un qualche ordine nella classificazione delle opere, un incoraggiamento agli impiegati, e nulla più: perchè l'ordinamento della Biblioteca richiede una legge ben diversa da quella di cui fu presentato il progetto.

E nè anco in questo sono da accagionarsi il bibliotecario, persona intelligentissima, o gli applicati o i distributori. Poichè le cose della biblioteca andranno anch'esse sempre alla peggio, se da chi sovra intende al tutto, voglio dire dal Ministro, non si pensa a far buoni regolamenti. Onde lasciata per ora da banda questa nuova legge, crediamo che il Ministro non debba più metter tempo in mezzo, 1.o ad attuare effettivamente gli archivi del ministero; 2.o a dar finalmente un regolamento per la segreteria dell'università, e un altro che definisca chiaramente le attribuzioni del Consiglio superiore, del Consiglio universitario, della Commissione permanente per le scuole secondarie e dell'Ispettorato generale per le scuole elementari; 3.o a dare precise istruzioni ai provveditori agli studi, ai presidi dei collegi nazionali, ai presidi delle facoltà, acciocchè sappiano a chi rivolgersi pel disimpegno dei propri doveri; 4.o a far convocare la Com-